salone, verso l'uscita. Da quando lei è comparsa nella sua vita è sempre stata questa storia: Elisa che gli voltava le spalle. Ah, ma chi se ne frega. Questo è un errore, verrà risolto. Come minimo è stata lei a farsi quei lividi per darmi la colpa di chissà cosa. Tutto si risolverà come si è sempre risolto tutto. Ottimismo Andrea, guarda il bicchiere mezzo pieno.

Andrea si domanda se questa non era la situazione che voleva realmente vivere. Andrea ed Elisa chiusi per sempre dentro il museo. Ha ragione Elisa, se la notte non passasse mai non dovrebbero subire affronti come quelli.

"Elisa!", grida Andrea.

È sicuro che se la lascia andare così non la rivedrà mai più e lui vuole rivederla. Vederla ancora. Gustarsi i suoi capelli incollati dalla piega di altri tempi. Gli sembra di sentire ancora Guardel. La canzone di Buenos Aires. Canción maleva, canción de Buenos Aires.

Salgono i quattro scalini, lo sbirro ed Elisa. E poi da dietro l'angolo esce un uomo con un coltello affilato, non abbastanza perché sia una spada. È più un machete per farsi largo fra le liane della giungla. Andrea non ha neanche il fiato per gridare. Spalanca gli occhi. Elisa, invece, strilla e il suo urlo è una dissonanza nelle note che Andrea ripete meccanicamente in testa: *hay algo en tus entrañas que vive y que perdura*. L'uomo ha il viso rugoso, la testa pelata, un corpo in decomposizione.

Non ci posso credere.

Impazzirò.

Il coltello staffila l'aria e batte il rintocco sulla clavicola del poliziotto. Non si sente il rumore dell'osso che si spezza, né la carne lacerata, soltanto una botta come uno schiaffo. Elisa urla più forte e ora grida anche l'agente che lascia Elisa libera e lei fugge, corre verso una di quelle statue e si rannicchia alla base. Il poliziotto mette una mano sulla cintura. Occasione sprecata, pensa Andrea, mentre la camicia blu dell'agente si tinge di un rosso porpora e sempre più scuro. Il coltello si alza ancora una volta, fa il percorso inverso e poi si scatena di nuovo sul corpo del



